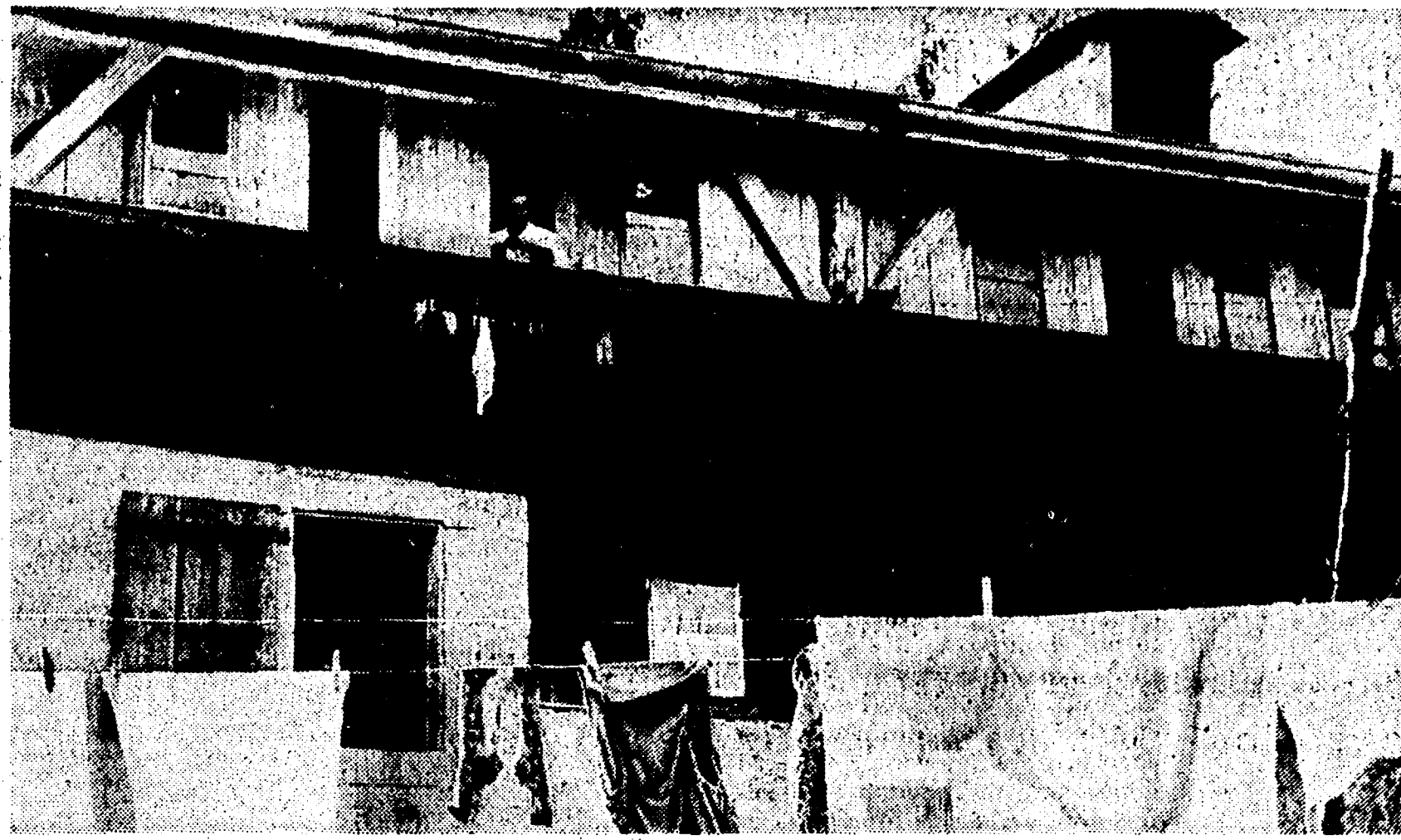


PESCOLANCIANO:

ogni anno per la festa della stampa gli emigrati ristabiliscono un legame con il loro paese



GINEVRA — Soffitte di un edificio cadente abitate da emigrati italiani.

«L'UNITÀ» LI AVVICINA

Lontana dai 7 figli

N.S. - ISENLH B.O. — Lavora in Svizzera con il marito, e ha dovuto lasciare sette figli alle cure di due zii anziani rimasti in paese. «...prendo la pena a mio marito sono scontente, quest'anno non sono presente alla nostra festa dell'Unità che noi comunisti siamo orgogliosi di festeggiare, ma il mio cuore è chiuso di non onorarla assieme ai miei cari; per le nostre disagiate condizioni ho dovuto lasciare la mia famiglia per il più necessario. Cari compagni, proprio perchè sto lontano dalla nostra casa e dai più cari del mio cuore, mi sento più voglia di tornare per il nostro partito e il nostro ideale. Auguro un buon comizio e di aumentare ancora il nostro progresso affinché noi donne potremo lavorare in Italia. Bacioni ai miei cari figli».

Lavoro in Italia

S.P. marito di N.S. «Voglio dire queste mie misere parole anche se non ho studiato per mandare i miei figli a scuola, ma la nostra moltissima disoccupazione, insieme a mia moglie abbiamo dovuto scappare via all'estero per procurare il pane necessario ai nostri figli che tanto ci stanno a cuore. Noi auguriamo una bellissima festa ed un forte comizio affinché il nostro Partito trionfi verso il progresso e l'emancipazione di tutti. Così noi lavoratrici e lavoratrici potremo lavorare nella nostra Patria che tanto ci sta a cuore. Credo che queste mie parole vorranno entrare nel cuore di tutti gli italiani. Un forte abbraccio ai nostri cari figli, saluti a tutti i compagni pescolancianesi. Viva il PCI».

La patria non pensa a noi

R.C., operaio democristiano, che lavora a MÜHLEHORN. «...piangono i focolari, sono triste, il paese nativo non si dimentica mai. La patria è come una nostra mamma, la mamma pensa ai suoi figli, con i suoi sacrifici cerca di darli la via giusta. La nostra patria non pensa a noi; siamo tanti figli sparsi per il mondo, cerchiamo un lavoro per dare vita a una famiglia. I focolari piangono, la voce dei figli "papà" è quasi dimenticata, non si ricordano più del padre perchè non lo vedono mai. Le mamme sono desolate, i cuori si rattristano. Io a volte mi domando qual'è il nostro paradiso; qualcuno mi dice: chi soffre a questo mondo gode nell'altro. Non è vero! In tanti che sono andati nessuno è tor-

Sono stufo di promesse

F.D.M. e G. - KANDERSTEG — Hanno lasciato due figli alla custodia degli zii. «...Perchè vivere lontano dai figli? Chi ci costringe a vivere senza l'affetto? Vi prego di fare un discorso sul nostro riquadro e di rinfrancare ai dirigenti della D.C. che siamo stufo di sentire promesse, quelle promesse che noi si avverano mai. Noi vogliamo il lavoro, il vero lavoro e non nei cantieri miserabili dove l'operaio, maltrattato e disprezzato, con ben sette ore di lavoro percepisce 600 lire al giorno. Ma gli operai hanno saputo riprendere il 28 aprile '63. Noi compagni non chiediamo la luna, ma il lavoro, la libertà, la giustizia...».

Non più emigrazione

N.C., membro del Comitato Direttivo della Sezione, emigrato a IMBODEN ULRICHEN, con la moglie e il figlio maggiore. Ha lasciato a casa il figlio minore e la suocera ottantenne. «Cari compagni, anche quest'anno alla tradizionale festa dell'Unità, con mio grande dispiacere non sono tra voi. La colpa di tutto questo non è certamente mia, o merito di noi emigrati, ma è dei nostri governanti che per la loro sporca politica mandano allo sbaraglio centinaia e centinaia di migliaia di italiani, che vanno ad arricchire le loro braccia nazionali straniere, mentre al contrario si potrebbe fare più grande l'Italia e più belli i nostri paesi che, col passare del tempo, diventano sempre più squallidi e insospitati. Per questo motivo, compagni, vi invito ad impegnarvi con maggiore energia per far sì che finisca in Italia la politica dell'emigrazione e cominciamo una politica che richiami nelle loro case e nel loro Paese tutti gli emigrati e che promuova quel progresso economico e sociale che il nostro Partito da anni rivendica...».

Manifestini e lettere indirizzati agli emigrati

I comunisti di Pescolan- ciano tengono oggi la loro festa dell'Unità. E' tradizione più che decennale, ormai, che in questo piccolo paese del Molise, i compagni il 21 agosto, quelli che sono rimasti e quei pochi che, per qualche giorno, riescono a tornare dall'estero, dove sono stati costretti a cercarsi un lavoro, si stringano attorno al nostro giornale. Ma oggi, a Pescolan- ciano, come sempre, saranno anche folte delegazioni di comunisti e simpatizzanti dei paesi del circondario (Carovilli, Rocascura, Agnone, Pietrabbondante, Chiaci, Civitanova del Sannio, Sessano, Carpinone, Isernia, Bagnoli, Salcito, ecc.) per rinnovare la solida fraternità che accompagna le popolazioni di queste derelitte contrade. La festa del 21 agosto si rinnova anche quest'anno con il contributo di offerte, in danaro e in natura, della stragrande maggioranza della popolazione, e soprattutto degli emigrati (all'estero o all'interno). I compagni di Pescolan- ciano hanno indirizzato manifestini e lettere agli emigrati ai quali è stato confermato l'intendimento dei comunisti «di dare una serata di festa popolare al paese», nell'allegra della festa, ricongiungersi col pensiero e col ricordo a tutti gli amici e compagni che vivono lontano; la stessa iniziativa degli organizzatori della festa di mettere a disposizione dei familiari degli emigrati un servizio fotografico gratuito, per modo che a ciascuno possa essere data la possibilità di inviare ai cari lontani la propria immagine, rientra in questo proposito. I pescolancianesi emigrati hanno risposto alla giustificata, fiduciosa attesa dei comunisti; numerose sono state fino ad ieri le offerte pervenute alla sezione dall'estero, ed in modo particolare dalla Svizzera, da parte di comunisti, democratici, di lavoratori iscritti alla DC e ad altri partiti. Particolarmente toccanti le lettere che accompagnano ogni contributo per il nostro giornale: lettere di incoraggiamento e di affetto, dense di un impegno, di un entusiasmo e di una fiducia nel Partito nuovo; lettere commoventi per il dramma che esprimono, lettere meritevoli di essere meditate. Abbiamo parlato di dramma, e non a caso. Oltre 400 cittadini di Pescolan- ciano (che conta 1800 abitanti) quest'anno lavorano all'estero; il 95 per cento di essi si trova in Svizzera.



GINEVRA — Un emigrato italiano prepara il pranzo sulla soglia della propria baracca.

Da una famosa villa di Lucca

20 preziose statue spariscono di notte

Non si tratta di un furto: sono state vendute in barba alle leggi che proteggono i monumenti nazionali

Dal nostro corrispondente

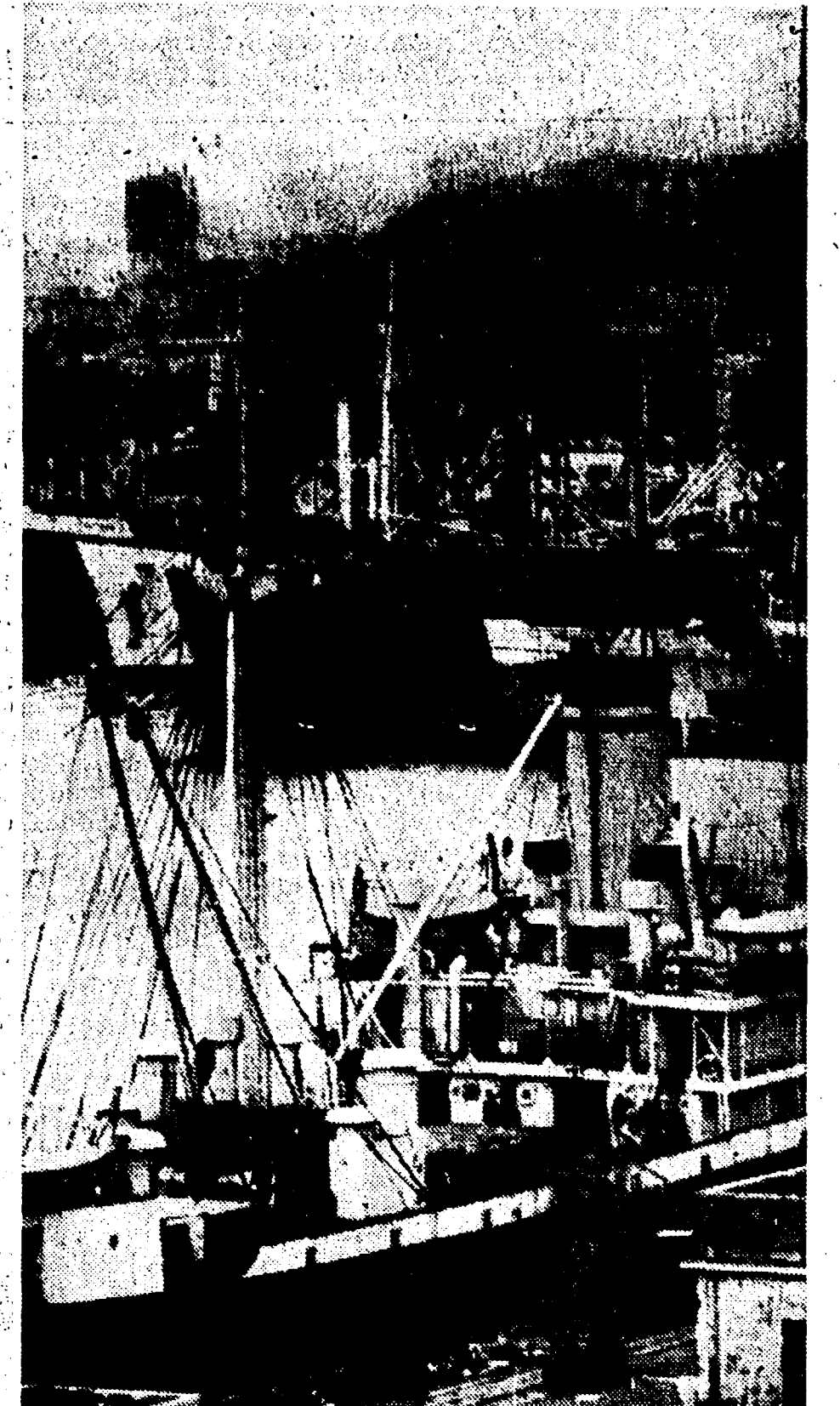
LUCCA, 20. Uno scandaloso episodio di interesse vandalico ha provocato vivissima indignazione nella nostra città. Venti preziose statue settecentesche della villa Mansi di Segrignano sono state asportate, vendute e sostituite con altre venti statue di tuffo per gabbare turisti e visitatori, ai quali si dà tuttora ad intendere che quelle che essi ingenuamente ammirano sono le autentiche eseguite dal celebre architetto e scultore Filippo Juvara, uno dei più importanti artisti italiani del diciottesimo secolo, creatore, fra l'altro, dei piani regolatori di Torino e di Catania. La villa Mansi è una delle più belle d'Italia. Costruita intorno al secolo sedicesimo e arricchita di opere d'arte nei secoli successivi, presenta grande interesse storico ed artistico. Già appartenente ai Cenami, nel 1675 fu acquistata da Ottavio Mansi ed è tuttora di proprietà dei marchesi Mansi. Muzio Oddi, da Urbino e Filippo Juvara (torinese) colorano che contribuirono a trasformare la villa in un monumento nazionale.

Questa è infatti la circostanza che contribuisce a rendere più scandalosa la vicenda. Dichiarata monumento nazionale, la villa Mansi è tutelata dal ministero della Pubblica Istruzione e non può essere manomessa. E tuttavia è accaduto che, qualche tempo fa, le venti statue sono state rimosse nottetempo, caricate su un camion e trasportate nel magazzino di un antiquario lucchese. E poiché il cornicione della villa non poteva essere lasciato sgombrato senza che il saccheggio risultasse palese, qualcuno ha provveduto a sostituirle con «pezzi» asportati con altrettante statue di tuffo. Nascono a questo punto alcuni interrogativi: se la villa è monumento nazionale, è o non è protetta dalla legge 13 giugno 1939 n. 1089? La risposta è sì, e chi conosce la legge sa che essa, all'art. 13, proibisce di manomettere, vendere, demolire, palazzi, ville, conventi, edifici che siano stati dichiarati monumenti nazionali. I proprietari di villa Mansi (perché tutto il traffico sembra si sia svolto col consenso dei proprietari) sono stati dunque autorizzati ad asportare e vendere le statue? La risposta è no, nessuna autorizzazione è stata concessa. Le statue sono state vendute all'antiquario per 250.000 lire ciascuna, e quindi rivendute a varie persone al prezzo di un milione. Alcune statue si trovano ora nella villa di un noto editore, a Lerici. Altre sono state vendute a Lucca, altre ancora hanno raggiunto Roma.

La Sovrintendenza alle Belle Arti, informata dell'accaduto, ha aperto un'inchiesta inviando innanzi tutto alla villa Mansi un'ispezione, per un sopralluogo. Ma all'ispezione non è stato consentito nemmeno di varcare i cancelli del parco. Si sa inoltre che, durante un'ispezione a Montecatini, la stessa funzionaria della Sovrintendenza riuscì a rintracciare quattro delle venti statue presso un antiquario. Tuttavia i «pezzi» non furono posti sotto sequestro. Perché? Mistero. L'impressione è che l'inchiesta, benché iniziata con una certa energia, sia stata improvvisamente insabbiata.

Liborio Guccione

A Genova, ogni giorno il tratto di mare davanti al porto presenta un aspetto sempre più caotico. Dacine di navi fanno la « coda » in rada, aspettando un accosto disponibile. Le cause della congestione sono da ricercarsi nell'arretratezza tecnologica in cui il porto e le sue strutture sono tenuti dai padroni degli impianti e dalle Stato. Approfitando di questa situazione



Gli armatori ricattano coi soprannoli

Le « conferences » minacciano un rincaro del 25% che avrebbe ripercussioni su tutti i prezzi

Dalla nostra redazione

GENOVA, 20. Dal primo ottobre, « se la situazione lo richiederà », andrà in vigore il soprannolo del 25 per cento sulle merci destinate al porto di Genova: questa notizia è stata riferita ieri dal Comune come una specie di vittoria per i « Conferenci » decisi dalle « Conferenze » del Nord-Atlantico e dell'America, durante il mese di settembre, saranno limitati al 10 per cento. In effetti l'annuncio riconduce in primo piano la drammatica realtà dello scalo genovese, e fa presagire nuove maggiorazioni di prezzi destinate a ricadere sul consumatore. « Applicheremo un soprannolo del 25 per cento se la situazione lo richiederà »: a quale situazione si riferiscono le « Conferenze »? Dovrebbe essere quella che determina la congestione del porto, e costringe decine di navi a fare la raggine in rada per settimane, prima di trovare un accosto disponibile. Ma vediamo come stanno le cose a questo riguardo. Il settimanale L'Espresso ha pubblicato un servizio sullo scalo di Genova riconoscendo che « i mezzi meccanici in dotazione al porto diventano sempre più vecchi e si rompono sempre più spesso ». Nell'epoca dei viaggi interplanetari la maggior parte delle gru funziona ancora ad acqua, e mentre su ogni chilometro di banchina si svolge un traffico annuo di 1.640.000 tonnellate, a Londra il traffico è di 625.000 tonnellate e ad Anversa di 677 mila.

Vi sono navi (questo non è l'Espresso a dirlo ma l'ha scritto l'Unità nei giorni scorsi) in cronaca di Genova) che impiegano due settimane ad attraversare l'oceano, e un mese e mezzo a scaricare il carico. Sono navi che trasportano cereali e la loro destinazione è il silos granario, ossia una banchina esclusa dagli scioperi, e compromessa soltanto dall'arretratezza degli impianti. Se anni orsono il silos si impiegò a rinnovare le attrezzature, per ottenere in cambio, un aumento di tariffa: la promessa è stata completamente disattesa, ma è servita ad incamerare un utile supplementare leggermente inferiore al miliardo.

E' ora evidente che le « Conferenze » non possono attendersi, in un solo mese, la sostituzione delle vecchie gru vendute dagli inglesi nel 1958 (ed erano usate già allora), o un improvviso prolungamento delle banchine. E poiché gli armatori delle « Conferenze » non sono tanto sciocchi da non capirlo, è evidente che le loro condizioni non riguardano affatto le vere cause del congestionamento, ma l'eventuale ripresa della lotta operaia. La frase « aumenteremo il soprannolo se la situazione lo richiederà », va quindi tradotta correttamente così: « se i lavoratori non sospenderanno definitivamente le agitazioni ». Vale dunque la pena di osservare ancora una volta a che cosa mirino queste agitazioni.

Siamo dinanzi ad un arco di forze in movimento che, pur nelle loro differenziazioni interne, concordano nel chiedere uno sviluppo portuale sottile all'ipoteca degli interessi privati, responsabili esclusivi delle insufficienze tecnologiche. Se le « Conferenze » fossero sincere dovrebbero rallegrarsi che qualcuno voglia guaire il porto dai mali antichi e nuovi. Ma la verità è che, pur essendo magari disposte a rivedere certe forme di capitalismo « preistorico », per il resto le « Conferenze » nutrono ben altri propositi. Anzitutto — se vogliamo usare l'espressione di un quotidiano torinese — hanno trovato l'occasione di aumentare i redditi senza troppa fatica. In secondo luogo non gradiscono affatto che si discutano gli accordi preferenziali di cui godono alcuni loro armatori, e soprattutto che si blocchi l'espansione delle cosiddette autonomie funzionali. E' questo obiettivo delle « Conferenze » che L'Espresso non riesce a vedere con chiarezza, quando distingue la « mentalità pre-industriale » delle vecchie incrostazioni parassitarie (alla maniera dei silos e delle imprese), e la « moderna razionalità » dell'Italsider quasi considerando la seconda un'alternativa vantaggiosa alla prima. Il periodico sembra anzi pensare che una estensione delle autonomie funzionali — di questi spicchi di scalo « privati » — da concedere alle grandi industrie — possa « risolvere almeno in parte i problemi del porto ». La suggestione nasce evidentemente dalla riduzione di costi che l'Italsider ottiene al molo Nino Ronco. Ma L'Espresso dimentica che l'Italsider può risparmiare sul carbone sbarcato, solo sfuggendo ad una serie di ragguardevoli spese generali che gravano così, in misura ovviamente maggiore, sul resto del porto. Proviamo ora a immaginare che cosa accadrebbe se il ministero accogliesse le dicionette domande di « autonomie funzionali » giacenti a Roma: i costi delle grandi industrie privilegiate certamente scenderebbero, ma salirebbero alle stelle i costi generali dello scalo marittimo. E intanto le navi non destinate agli attacchi « autonomi » vedrebbero ulteriormente ridotto il numero degli accosti, sicché potrebbero « dondolarsi in rada per un'intera stagione. Se poi si tiene conto del fatto che a chiedere le « autonomie funzionali » sono i gruppi monopolistici più forti, le considerazioni da trarre risultano abbastanza allarmanti.

Non si tratta quindi soltanto di difendere le compagnie portuali — come mostra di credere L'Espresso — dal ritorno ad una « situazione di disoccupazione che sembrava dimenticata ». Si tratta certo anche di questo, ma il problema è assai più vasto e riguarda l'intera collettività. Anziché essere un'alternativa « moderna » al vecchio capitalismo « preistorico », le « autonomie funzionali » ne sono una versione più aggiornata e temibile. L'Italsider non alza quindi la bandiera della « soluzione razionale » dei problemi del porto, ma assolve la funzione di battistrada degli interessi monopolistici: il che per una azienda di Stato è discretamente grave. Questa realtà le « Conferenze », a modo loro, l'hanno capita benissimo. Ma l'hanno capita anche — oltre ai portuali e a buona parte dell'opinione pubblica — gli stessi lavoratori dell'Italsider che proprio in questi giorni hanno preso posizione contro le « autonomie », e dichiarata la loro solidarietà con la lotta dei portuali.

Flavio Michellini